



Tan, che ha scelto il ping pong e l'Italia

A 25 anni lascia la Cina e sposa un italiano: «Posso battere chiunque, ma non le cinesi»

di Marco Bucciattini inviato a Pechino / Segue dalla prima

TERRA rivoluzionaria già negli anni Venti del Novecento, dove i comunisti incontravano il favore dei contadini. Qualcuno parlava di un bel posto in mezzo al mare, in Europa. Così Tan

era stata curiosa di saperne di più, e si preparò sui libri a Shanghai, dove i genitori la

mandarono a studiare. «Noi atleti eravamo costretti a restare studenti, per essere vittati e potersi allenare nelle strutture universitarie. Uscire dall'ateneo significava dover scegliere, rinunciare: io avevo i titoli per fare la maestra». Ma aveva il polso per fare la campionessa. Basta guardarsi intorno, per capire il tomento di Tan: il torneo olimpico di ping pong è ospitato da una sede universitaria. Gli edifici abbracciano un campo di atletica, posto al centro come un grande cavedio che rende calore a questi palazzi. Nelle stanze, le aule si alternano alle palestre e ai dormitori. Un campus all'americana, dai tratti più cupi, ma pur sempre un privilegio per i giovani. Non è una cambiale in bianco: nel 1997, a 25 anni, in Cina sei vecchia, le ragazze dello sport sono tutte giovanissime. Così Tan viene in Italia in vacanza, poi si ferma a giocare a Castel Goffredo, nel mantovano, dove sanno di ping pong e conoscono questa donna con gli occhietti piccoli e svelti a inquadrare la pallina di celluloido. L'amore l'ha scelta: incontra Alfio Monfardini, lo sposa, nasce Gaia. Così la signora Monfardini è qui con la polo azzurra, già in secondo turno dopo (e con lei anche gli altri "oriundi": la Stefanova e Bobocica).

Racconta Tan che quando si discuteva del Tibet, lei soffriva: «Ogni Paese ha i suoi problemi», è la sua difesa, argomento che non ammette replica ma non infonde la minima convinzione. Se ne accorge e contrattacca: «Mi arrivò una lettera piena di offese contro i cinesi assassini. Alfio mi disse: c'è il mittente sulla busta, rispondi e mandali aff...». Lì, insomma. Eppure una volta il ping pong aiutò i cinesi a togliersi d'impaccio. Accadde l'anno prima della nascita di Tan, quando due atleti si incontrarono alla fermata di un bus in Giappone, durante i mondiali. Erano l'americano Glenn Cowan e il fenomeno cinese Zhuang Zedong, pongista che gareggiò 5 anni senza perdere una partita, fino a quando la Cina non alzò la muraglia e salutò il resto del mondo. Mao isolò il paese, ma dopo pochi

anni lasciò andare la squadra di ping pong. I cinesi dettero un passaggio all'appiedato Glenn, e discorrendo lo invitarono a una sfida a Pechino, fra squadre nazionali. In Cina non entrava un americano da 22 anni. Per non umiliare gli avversari, i cinesi mandano in campo la seconda squadra: vinsero di misura. Lo stesso giorno,

Nixon tolse l'embargo con la Cina e Pechino ristabilì il collegamento telefonico con Washington. Anche per questo il tennis tavolo è con il badminton e la ginnastica lo sport più amato dai cinesi. Nel parco del Tempio del Cielo, le cinque bambole della fortuna che sono le mascotte dei giochi si cimentano in cinque discipline: la

prima gioca a ping pong, l'unico sport dal nome onomatopoeico, coniato dal suono emesso dal rimbalzo delle palline. Le cinesi sono favorite per il singolare, e ieri la situazione all'interno della sala da gioco era paradossale: tre cinesi stavano giocando, nessuna per la sua patria. Una era la Tan, la gente tifava per loro, e lei ne era vivamente

colpita: «Due volte all'anno torno qui, il prossimo inverno manderò Gaia agli stage dai grandi maestri di questo sport. I miei genitori non sono potuti venire: mamma sta poco bene». Nemmeno Gaia è qui: ai mondiali di Shanghai, pur di portarla, si accreditarono insieme, nella foto erano strette strette. «Qui non hanno voluto». Il tor-

neo appassiona. Le nuove gomme e colle usate per saldare insieme tutto hanno reso il ping pong un gioco di solo attacco, e di difesa al "tavolo". Non esiste più il giocatore che rimanda le palline dal basso. Lo spettacolo è meno eroico, ma ugualmente eccezionale. A volte - nella storia - l'importante è essere.



L'italiano Mihai Bobocica durante l'incontro con l'iraniano Afshin Norouzi. Foto di Chitose Suzuki/Agf

IL MEDAGLIERE				
	Oro	Argento	Bronzo	Totale
Cina	43	14	19	76
Usa	26	26	27	78
Gran Bretagna	19	9	8	33
Australia	11	11	12	34
Germania	11	8	9	28
Russia	10	14	18	42
Corea del Sud	8	10	6	24
Giappone	8	6	8	22
Italia	6	6	7	19
Ucraina	5	4	8	17
Francia	4	11	14	29
Olanda	4	5	4	13
Romania	4	1	3	8
Spagna	3	4	2	9
Polonia	3	3	1	7
Slovacchia	3	1	0	4
Canada	2	6	4	12
Kenya	2	3	2	7
Rep. Ceca	2	3	0	5
Giamaica	2	3	0	5
Nuova Zelanda	2	1	4	7
Danimarca	2	1	3	6

Igor Cassina ha pescato la pallina grigia. Per spiegare questo dignitoso quarto posto - simbolico per qualificare la ginnastica azzurra in questa Olimpiade, buona ma senz gloria - ci rifaremo al semplice esempio che va spesso raccontando Enrico Casella, ingegnere nucleare, ex giocatore di serie A di Rugby e tecnico della campionessa del mondo di ginnastica Vanessa Ferrari e della società Brixia Iveco. Un tipo curioso, stimolante. Che tiene una boccia di vetro - una per ogni atleta - ai bordi dei tappeti al Palalago, prefabbricato costruito in fretta dopo le prime vittorie di Vanessa (ripetiamo: siamo un paese emotivo), sede degli allenamenti della società bresciana. In fondo a ogni seduta, Casella fa lasciare alle ragazze una pallina dentro questo coppo: bianca, se l'allenamento è venuto bene, gli esercizi puliti, i salti limpidi, gli atterraggi sicuri. Nero, se qualcosa non è andata come doveva. Perché nelle competizioni basta

GINNASTICA Soltanto un quarto posto per l'italiano, che negli esercizi alla sbarra manca un ricordo semplice Cassina, l'oro di Atene è diventato una pallina nera

un solo errore, e buonanotte ai suonatori. Se le ragazze si allenano bene, la boccia si riempie di palline bianche, che domineranno sul nero, rassicurandole anche visivamente: potranno vedere a occhio - giorno dopo giorno - i loro progressi. Questa è la parte «ludica» della vicenda. Poi c'è la finezza psicologica, e se vogliamo filosofica: «Il giorno della gara tutto può succedere, ma sono convinto che ci sia meno aleatorietà e casualità di ciò che si pensa. Quel giorno è come pescare una pallina da quella boccia: se ci sono molte palline bianche, sarà probabile pescare bene. Se ci sono troppe palline nere ti può andare bene lo stesso, ma ci sono buone probabilità di ripetere uno degli errori testimoniato da quelle palline».



La delusione di Igor Cassina alla fine del suo esercizio. Foto di Ciro Fusco/Ansa

La grande paura di Stefano Baldini Il maratoneta ha problemi muscolari: «Se c'è ricaduta non corro»

di Giorgio Reineri

DUBBI No pain, no glory: niente dolore, niente gloria. È il motto dei maratoneti. In diciott'anni di carriera - dal 1990, quando esordì a livello nazionale correndo i 10mila in 29'48"5 - Stefano Baldini è passato attraverso ogni tipo di sofferenza: in allenamento, in gara e pure in famiglia. Non s'è mai lamentato: ha abbassato il capo, continuando a tirare la carretta. La gloria è arrivata ad Atene, quattro anni fa: una delle più superbe corse di maratona, lungo quel leggendario tracciato che, nel 490 A.C., il messo-soldato Filippide aveva percorso a spron bat-

tuto, prima di rimetterci le penne. Ma, ora, la difesa del titolo olimpico (dall'1,30 di domenica notte) sembra a Stefano Baldini improbabile. Forse, addirittura impossibile. L'ha detto ieri: «Ho patito una lesione ai flessori della coscia destra. Non è grave, ma è dolorosa. E rende difficile correre. Un guaio che influisce sul morale, che difatti è basso. Vedremo nei prossimi giorni l'evoluzione, e prenderò una decisione. Se avrò una ricaduta, non correrò». Oggi ci sarà un test fondamentale. Di certo, qualunque cosa deciderà, verrà accettata dagli appassionati come la più ragionevole, perché Baldini è uomo che ragiona: in gara e fuori gara. E poi, che senso avrebbe vederlo correre azzoppato? A 37 anni, Baldini non può permettersi strafot-

tenze, o sbadataggini. Lo sport italiano, d'altronde, non può chiederli di più. Anche il motore di un campione si logora. Già, ma dove sono i giovani motori italiani? In pista ieri ce n'erano due: quello di Christian Obust, nella finale dei 1500, e di Claudio Licciardello, nella semifinale dei 400. Erano stati bravi ad arrivare sin lì in specie il primo (in 112 anni di storia olimpica, si ricordano soltanto l'immenso Nini Beccali e Vittorio Fontanella), ma nel momento supremo hanno fatto crac: ultimi entrambi, in 3'39"87 Obust e in 45"64 Licciardello. Non bisogna stupirsi troppo. Nell'Olimpiade dell'atletica, i crac sono in costante agguato. Si prenda ieri. Lolo Jones, l'americana, favoritissima nei 100hs, veniva presa dall'affanno in vista del traguardo e commetteva una

fesseria tecnica al nono ostacolo. Gara perduta, e trionfo della connazionale Dawn Harper in 12"54. Gli ostacoli sono una gara balorda e imprevedibile, appunto perché ci sono le barriere. Gail Devers, ad esempio, che negli anni novanta ne fu la più grande specialista, vinse due titoli olimpici dei 100 e nessuno (per cadute) sui 100hs. Non aveva barriere davanti, invece, Sanya Richards un'altra americana indiziata per il titolo dei 400. Ma ha chiuso terza (49"93) in momento supremo hanno fatto crac: ultimi entrambi, in 3'39"87 Obust e in 45"64 Licciardello. Non bisogna stupirsi troppo. Nell'Olimpiade dell'atletica, i crac sono in costante agguato. Si prenda ieri. Lolo Jones, l'americana, favoritissima nei 100hs, veniva presa dall'affanno in vista del traguardo e commetteva una

Così la giuria ha tolto due decimi di punto, sfilando l'esercizio. Nel cadere d'inerzia, Igor ha allargato le gambe (altri due decimi in meno) e nell'uscita, ormai scolorito, è stato sporco. Resta una splendida esibizione monca, e il brianzolo spruzza di bianco la sua pallina, fino a farla grigia: «Sono soddisfatto, non appagato». Per carirci, il brianzolo ascolta musica. «Mi piacciono le sigle dei cartoni animati, mi fa impazzire quella di Daitem III», che tra l'altro è del maestro Vince Tempera, con uno stragente andamento del basso. Aveva promesso di spegnere la musica, «ma adesso potrei anche continuare, sono ancora bravo». Passa Allievi, il coach della Nazionale, e piange - non c'è giorno senza lacrime - perché ripensa alla gara degli anelli, quel quarto posto di Coppolino, che aveva pescato la pallina bianca ma quella del cinese non era né bianca né nera né viola: sembrava zozza. **m.buc.**

MALELINGUE OLIMPICHE

La radio può salvare la tv

Il medagliere azzurro si muove sempre più a fatica, con un bronzo nella vela di Romero, a cinque giorni dalla fine delle Olimpiadi o Pecuniadi di Pechino. Ieri c'è stata la dimostrazione che se non architettata a modino - la ricchezza del calendario olimpico quasi quasi rende meglio alla radio che in tv. Ma si: prendetevi lo sfizio di sentire la radio e insieme di guardare la tv mentre verso le 16-16,30 italiane si affollano gli eventi. La tv fatica, penalizzando per esempio l'atletica oppure rimbalsando disciplina su disciplina con l'oggettiva difficoltà di far coabitare le immagini. La radio invece, modello «Tutto il calcio minuto per minuto», favorita dalla snellezza del mezzo permette interruzioni, intromissioni, sovrapposizioni con la voce che nell'immaginario dell'ascoltatore crea le sequenze. Atletica, pallavolo, calcio in una scelta eccessiva penalizzazioni e invece in un tripudio di notizie. Forse bisognerebbe studiare come rendere la radio in tv, e come non rendere la tv verbosa dei talkshow alla radio. Infatti quest'ultima perde colpi quando indugia nelle analisi «alla pecorara», ripetendosi tanto per far intervenire comunque tutti i convitati di Pechino al banchetto dei commenti. Si spreca una spesa di informazioni salienti dotte notazioni sull'acido lattico, o troppo difficili per arrivare immediatamente o troppo banali per dare qualche elemento di conoscenza in più. Si capisce palesemente che l'importante è «esserci» e «testimoniare» da Pechino. Qui il paradosso è che non essendo tv, dove ti vedono e al ritorno il fomaio ti può chiedere «com'è Pechino, dottore?», bisogna per forza dire qualcosa nell'etere per essere se non conosciuti almeno radiofonicamente «riconosciuti». Eh, ce ne sarebbero da dire, basterebbe un po' di scuola. Ma per chi, e da parte di chi? **Oliviero Beha**
www.olivierobeha.it